

Cultura e Società

MACRO



Dopo quattro secoli trovato in Spagna un documento con la firma autografa di Cervantes

Giganti delle lettere
(nel dipinto, lo scrittore spagnolo)

Il saggio

La ricerca d'identità nel rapporto con il passato

In «Storiografia e storici europei del Novecento» Galasso traccia una mappa delle diverse esperienze di un secolo inquieto

Luigi Mascilli Migliorini

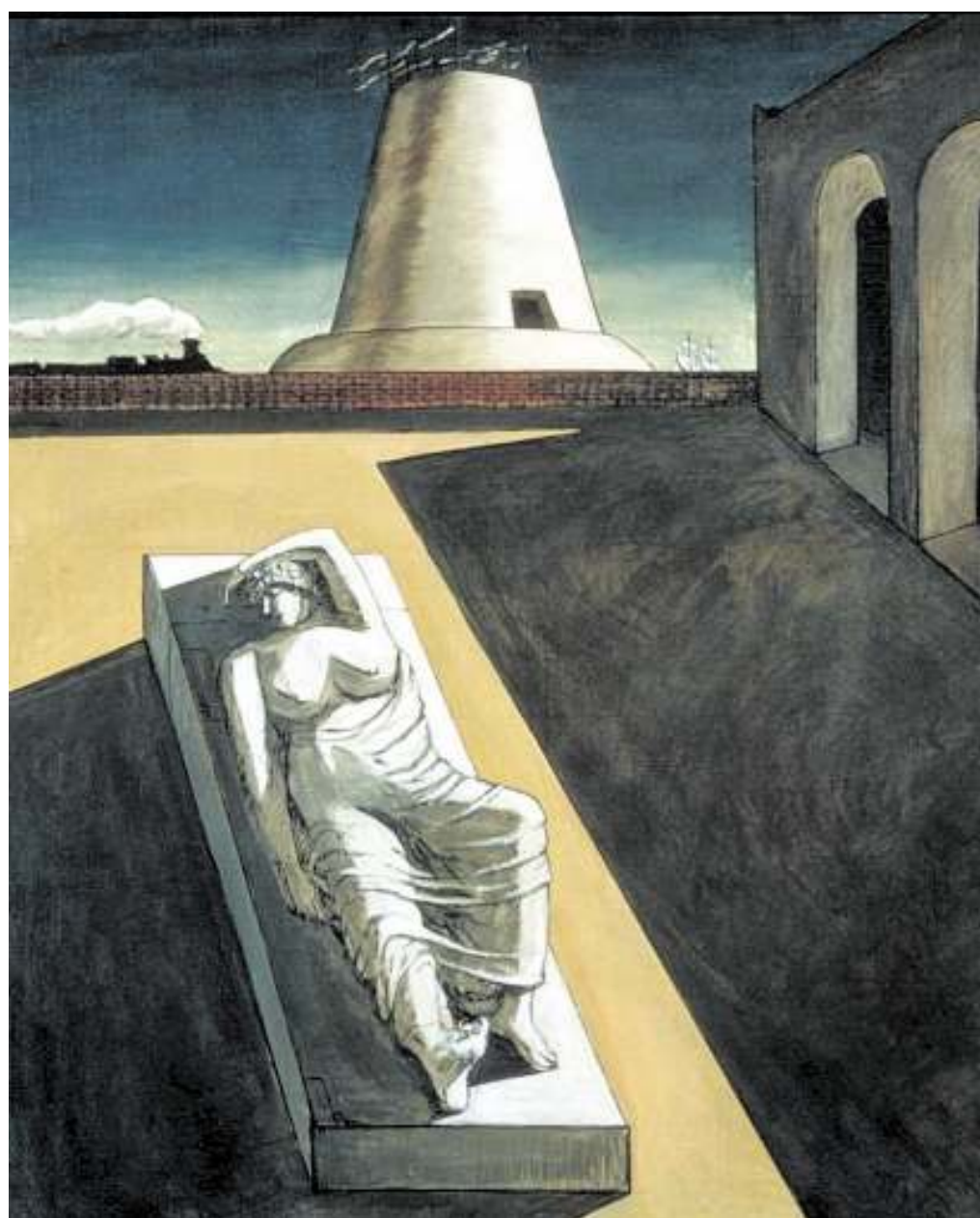
Si dice che la storia, come forma della conoscenza, sia in crisi. Ma si dice anche che la necessità di un rapporto con il passato oggi sia avvertito in maniera non meno forte e diffusa di quanto sia accaduto in altri tempi, in altre epoche. Anzi, la ricerca quasi ossessiva di identità che attraversa il nostro tempo, come risposta disordinata e, tuttavia, comprensibile di fronte alle straordinarie dilatazioni dello spazio e del tempo che la globalizzazione va determinando nelle vite dei singoli e delle collettività, ha provocato un bisogno di origini certe, un'esigenza di genealogie sicure, quali raramente si era dato vedere. La si chiama più spesso memoria che storia. Quasi che alla memoria si attribuisse una qualità più intima, più prossima al ricordo e, dunque, più vera perché più vicina alla nostra esperienza diretta, mentre la storia conserva il segno austero di una dimensione pubblica,

oggettiva, forte e indubbiamente, persino troppo forte per chi nel passato fruga oggi con la lanterna fiavola di una circoscritta appartenenza territoriale o di un bisogno di sopravvivenza privata nel naufragio di grandi, incontrollabili disegni universali.

Il libro
L'analisi di un'epoca carica di ferite mai sanate

E qui sta la prima, problematica ma fertile contraddizione che noi assorbiamo - senza dubbio - dalle vicende della più stretta contemporanea,

ma che in misura non minore, anzi decisamente maggiore e più impegnativa, ereditiamo dal secolo che ci ha preceduto e che abbiamo provato a liquidare, talvolta, con l'entusiasmo imbarazzato dei parvenus. Quel Novecento, cioè, ad attraversare il quale ci invitano ora le pagine di uno dei maggiori storici del nostro tempo, Giuseppe Galasso, proponendo di farci accompagnare (come egli ha fatto) in questa passeggiata nel tempo da alcune delle grandi figure della cultura europea che hanno trovato - talvolta per vocazione di mestiere, tal'altra per esigenze più generali di riflessione - nella storia un tema centra-



Capolavori

Un dipinto di Giorgio de Chirico. In alto, Hannah Arendt

le delle loro interrogazioni intellettuali («Storiografia e storici europei del Novecento», Salerno editrice, 2016).

In queste figure, così diverse e in molte circostanze così estranee tra loro, come nel rapporto che Giuseppe Galasso intrattiene con ciascuna di esse, sarebbe sciocco voler rintracciare somiglianze troppo insistite, analogie troppo accentuate. È, semmai, dalla loro dichiarata diversità, dalle esperienze molteplici e difformi che le loro vite ci offrono, dagli svariati modi in cui si è svolto il loro lavoro intellettuale e i risultati che - assai pre-

sto, più tardi - essi hanno prodotto nella vita culturale non solo europea, che emerge il colore di un secolo tutt'altro che breve, come qualcuno con troppa fretta ha voluto dire. Secolo, al contrario, lungo, lunghissimo per le sue radici profondamente affondate in un'Europa ottocentesca che alla prova del dominio mondiale trionfa, ma si ammala al tempo stesso di inquietudini mai più sanate, e per i dubbi, appunto, di cui esso ha contagiato un XXI secolo che mai come per questo determinante carattere si rivela figlio - ribelle, innovatore, come accade



per tutti i figli - di quello che lo ha preceduto.

Cresce, nel Novecento, un diritto del presente che proprio nel rapporto con la storia esprime tutta la sua straordinaria, suggestiva disperazione. Il nichilismo, che da Nietzsche giunge alle frammentazioni dei nostri giorni, attraversando le ambiguità di Heidegger e le perentorietà di Hannah Arendt, vivendo le utopie tragiche dei totalitarismi e i risarcimenti, non meno utopici, delle società liberali e democratiche, è il pensiero di un lungo tempo durante il quale un presente che si rifiuta ad una disciplina (qualsiasi essa sia) del passato, turbina vorticosamente su se stesso. È fine, paziente, Giuseppe Galasso quando, incontrandoli, sorprende questi autori nella loro fame di storia, nel loro tentativo di ritrovare, dopo devastanti ipostatizzazioni del presente, nella storicità un vincolo che aiuti il senso evidente, quasi intuitivo del presente a fissarsi, a mantenersi vivo, o almeno a sopravvivere. Senza riuscirci ovviamente. E così Galasso, che sottolinea e apprezza, per così dire, che nelle numerose e più diverse forme novecentesche di attacco alla storicità (le scienze sociali, l'universalismo radicale, la metahistory) si manifesti, ad un certo punto, una riconsiderazione della storicità, preziosa anche perché talvolta in grado di esprimere un'esigenza di storicizzazione ad altri e prima impensati livelli, concluda puntualmente dichiarando il fallimento sostanziale di quei tentativi. Un fallimento dovuto - questo è il nodo - non ad un fraintendimento di

ciò che è il passato, ma ad un assai più grave e irrimediabile fraintendimento di ciò che è il presente. «Il presente - scrive in una delle pagine più belle di questo libro - è una responsabilità del presente stesso che va radicalmente oltre il condizionamento indubbio e fondamentale di esso presente da parte del passato. Historia magistra vitae è la definizione cicero-niana, rimasta tra le più famose della storia, ma anche una delle meno vere. La vita si fa da sé giorno per giorno, ed è sempre nuova, anche se porta in sé il segno e il peso del passato».

La storia, dunque, non porta con sé i diritti della tradizione ma i diritti del presente, di un presente che per risolversi deve interrogarsi e, interrogandosi, si scopre molteplice, impreciso, contraddittorio, intessuto di parti che non si spiegano sempre da sole, ma rinviano a motivi remoti che vanno ritrovati là dove si sono formati. Per capirsi il presente deve scavare: buche piccole, superficiali, là dove ciò basta a soddisfarne le esigenze, a calmarne le inquietudini. Buche vaste, profonde se il bisogno non si placa, se l'inquietudine aumenta, se, insomma, le barbe, i filamenti che impediscono al presente una piena espressione di sé non solo non si lasciano distrarre, ma resistono perfino ad un gesto violento di lacerazione. Il passato è lì, immobile nel suo essere definitivamente trascorso, ma pronto - come scrive Croce, come dice Galasso - alle domande che il presente vuole rivolgergli. Muto, se nessuno chiede, reticente se gli hai chiesto cose che non a lui, ma a te, in fondo non interessano, che non sono le più importanti. Insoddisfacciate, se hai ristretto gli innumerevoli rivoli della tua condizione storica al misero alveo di una memoria domestica. Garrulo, intrigante interlocutore se gli chiedi quello che veramente importa. Se gli rovesci addosso la disordinata ricchezza del tuo tempo, egli ti risponderà con la ordinata, sontuosa ricchezza dei mille tempi che ormai gli appartengono.

Le idee

Dal nichilismo di Nietzsche alle ambiguità di Heidegger fino alle perentorietà della Arendt

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il romanzo

Un padre e un figlio tra contrabbando e tragedia greca

Fabrizio Coscia

C'è un momento preciso in cui il nuovo romanzo di Alessandro Zaccuri, *Lo spregio* (Marsilio, pagine 120, euro 16), raggiunge il suo inatteso climax, la svolta che porterà gli eventi a un inesorabile quanto tragico epilogo.

Siamo negli anni Novanta: Angelo è un trovatello raccolto neonato da Franco Morelli, detto il Moro, che dietro la conduzione di una trattoria nel comasco, ai confini con la Svizzera, nasconde loschi traffici con contrabbandieri e prostitute. Il ragazzo - ignaro della propria origine - è cresciuto nel mito del padre, da

cui è amato di un amore scontroso e ruvido, avaro di gesti e parole, e quando scopre la vera natura dei suoi affari, decide di diventare come lui, anzi più di lui.

Si lega così d'amicizia con Salvo, figlio di un boss che dal Sud è arrivato dalle sue parti in soggiorno obbligato. Ma l'amicizia fraterna e in apparenza indissolubile tra Angelo e Salvo (nei loro nomi è inciso già il loro destino, di caduta per il primo, e di elezione per il secondo) si rompe inaspettatamente, quando i due insieme riescono a recuperare rocambolescamente una statua dell'arcangelo Michele, santo a cui è devota la famiglia di Salvo. La scultura,

Lo stile
Zaccuri scrive pagine con una lingua quanto mai scabra e scavata fino all'osso

infatti, viene inaugurata in pompa magna in casa di quest'ultimo a suggellare una sorta di iniziazione, di riconoscimento del ragazzo da parte del padre.

Eccoci, dunque, al climax a cui accennavo all'inizio: quello sguardo di intesa tra padre e figlio fa scattare qualcosa nell'animo di Angelo: «A Salvo l'amore di don Ciccio non bastava più. Adesso voleva il suo rispetto, pretendeva la sua stima. Angelo capì e la punta dell'invidia lo colpì alla nuca. Era la ferita che nessuno sospetta, la piaga che si nasconde sotto la seta».

La ferita narcissica, quella stima cercata avidamente



Simboli L'arcangelo Michele attribuito a Luca Giordano

nel padre, e adesso riconosciuta in quel cenno scambiato tra Salvo e don Ciccio, genera in Angelo l'invidia, la competizione che lo porta alla rovina: il giovane si macchia, allora, del peccato più grave che possa commettere in quel contesto regolato dal codice d'onore, ovvero lo «spregio», che è molto più di una semplice offesa - come spiegherà don Ciccio al Moro - in quanto si avvicina piuttosto all'antica hybris dei greci, ovvero la tracotanza, da cui consegue la stessa, implacabile punizione. Anche Angelo, pertanto, andrà incontro alla sua Nemesis, forse scontando la colpa del padre, o forse semplicemente il peccato

della caduta originaria che tutti portiamo dentro di noi.

Zaccuri descrive questa vicenda esistenziale forgiando una lingua quanto mai scabra e scavata fino all'osso, lavorando in levare anche nella struttura della trama (e nella descrizione del paesaggio), con l'urgenza dell'essenzialità, senza per questo rinunciare alle numerose risonanze che riesce a ricavare dalla storia, attinte, oltre che dalla tragedia greca, anche dall'Antico Testamento.

Lo spregio acquista così la forza e l'intensità di una parabola antica, ma allo stesso tempo attualissima, dal momento che il suo autore - giornalista del quotidiano «Avvenire», saggista e scrittore - ha scelto di raccontare temi eterni, come quelli del conflitto fra padri e figli, tra Bene e Male, tra peccato e salvezza, che tuttavia ancora interrogano, più vivi che mai, la coscienza del nostro presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA